

**Storia di copertina** Viaggio nella "capitale" renziana

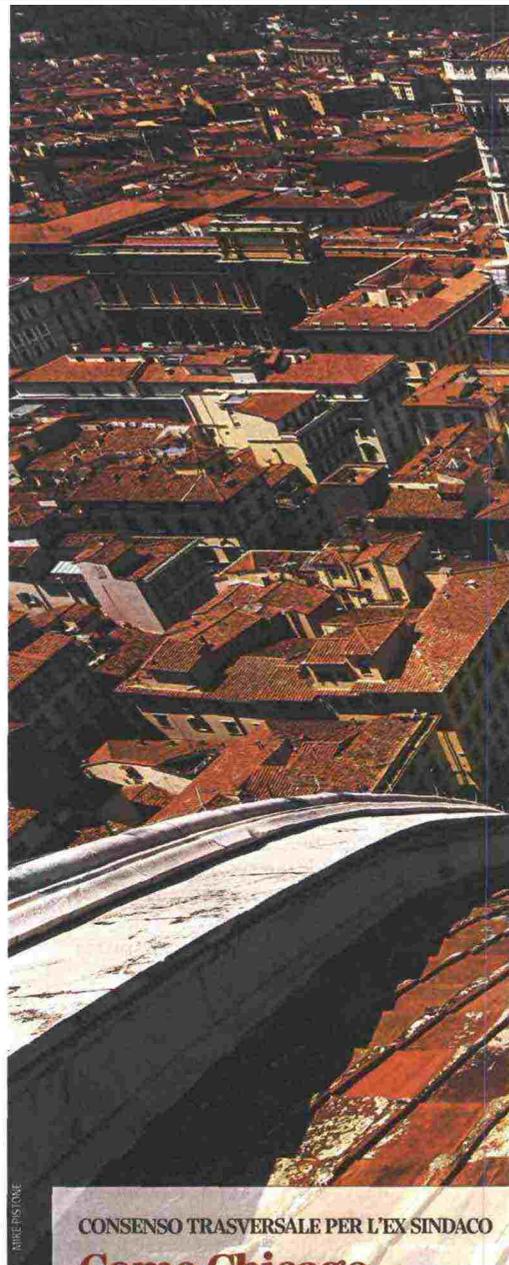
# Firenze città aperta offre all'Italia (oltre al "premier giovane") la sua ricetta anticrisi

di **Dario Di Vico**

**R**accontano che a Firenze la Grande Crisi si sia sentita meno che altrove. È vero che molti negozi hanno chiuso, e che altri si sono avvicendati, ma non si può dire che quelli dal 2008 al 2013 siano stati anni da incubo. Il tracollo sociale non c'è stato. A fare il miracolo o se preferite a fungere da stabilizzatori dell'economia i motori sono stati tre: il turismo, l'artigianato della pelle e la presenza di multinazionali legate alla domanda mondiale. Collegando con una linea i tre punti ne viene fuori un modello di resistenza territoriale sui generis, e del resto originale Firenze lo è da sempre. Come le altre grandi città d'arte, Roma e Venezia, è una delle porte d'ingresso dell'Italia, ma alla Capitale i fiorentini invidiano il Papa e la possibilità di avere anche in virtù dei fedeli una stagione turistica di 11 mesi su 12; a Venezia invece ruberebbero, molto più prosaicamente, l'aeroporto che collega la laguna a tutto il mondo. Oggi la città gigliata fa i conti con il fenomeno Renzi, ovvero con un premier che rappresenta per Firenze uno spot pubblicitario ininterrotto, se non altro perché parlando a braccio o rispondendo ai giornalisti in conferenza stampa trova il modo di citarla almeno una dozzina di volte. In città il giovane venuto dal contado, per la precisione da Rignano, ha ricoperto sicuramente una funzione di rottura. Nelle scorse settimane il bilancio della sua amministrazione è stato dibattuto vivacemente dai giornali locali e si sono elencate le cose più importanti che ha fatto (pedonalizzazioni, piano urbanistico a cubature zero, privatizzazione dell'azienda di trasporto urbano, riduzione dell'Irpef), ma al di là del rendiconto delle delibere la

## Mecca del turismo colto

Veduta panoramica del Duomo di Firenze. La città resta una delle mete principali del turismo internazionale in Italia, che nel 2013 ha portato introiti per 2,5 miliardi grazie in primo luogo a 6,3 milioni di pernottamenti. I residenti stabili del capoluogo toscano sono soltanto 357 mila.



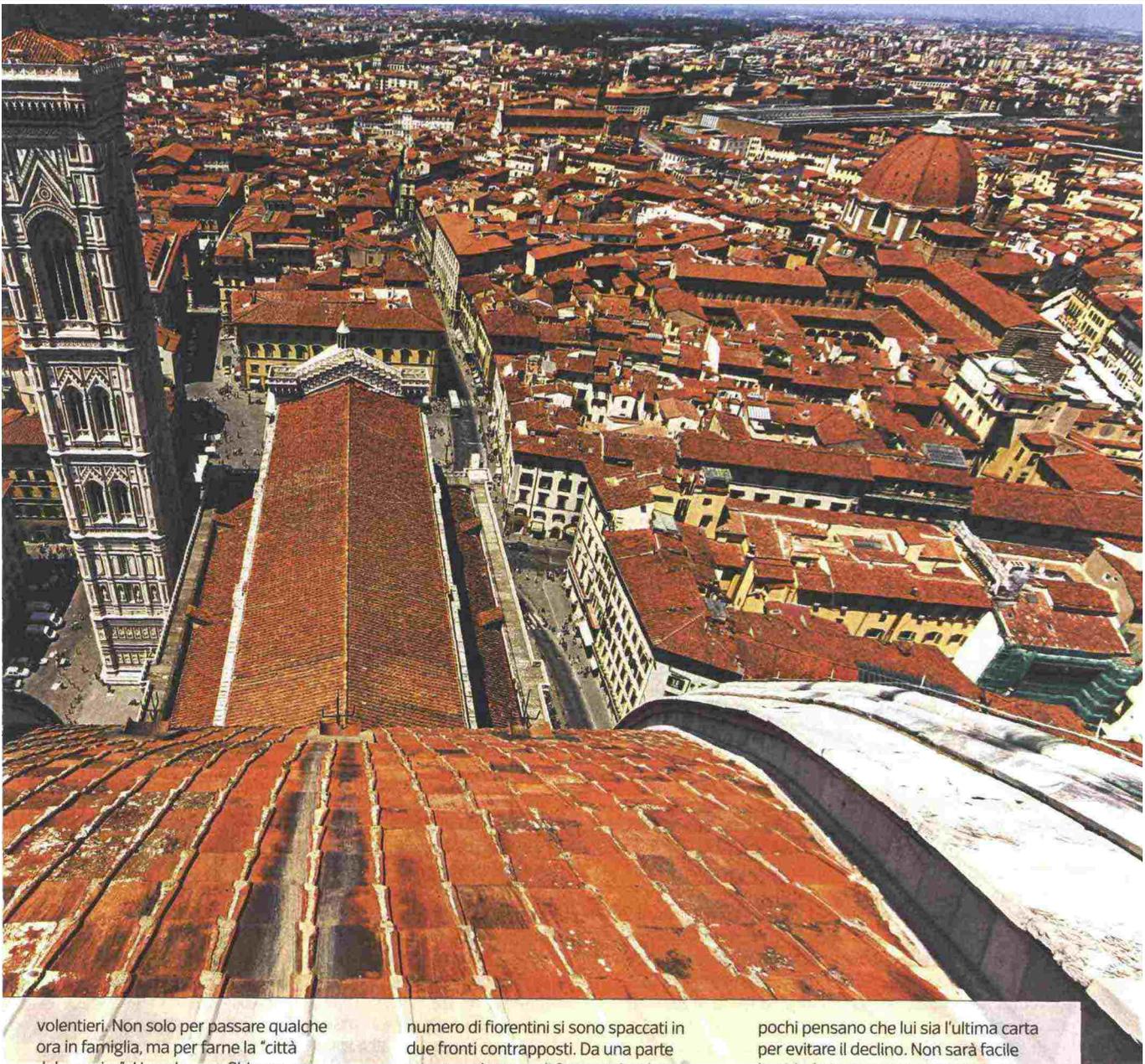
CONSENSO TRASVERSALE PER L'EX SINDACO

## Come Chicago per Obama

di **Paolo Ermini**

**O**ra che lui è a Palazzo Chigi, durerà l'effetto Renzi per Firenze? Riuscirà la città a conservare quel cono di luce in cui si è ritrovata grazie al dinamismo del rottamatore? Lo scopriremo solo vivendo, ma qualche previsione si può fare. Perfino con qualche probabilità di azzeccarci. Perché il fenomeno Renzi visto dalle rive dell'Arno è meno misterioso di quanto pensano tanti osservatori. Come assai nitido è il quadro della Firenze renziana che fa Dario Di Vico su queste stesse pagine.

Tanto per cominciare, il presidente del Consiglio ha già detto chiaro e tondo che non intende affatto abbandonare la città a se stessa e che ci tornerà spesso e



volentieri. Non solo per passare qualche ora in famiglia, ma per farne la "città del premier". Un po' come Chicago per Obama. E questo significa che il governo cercherà di garantire la conclusione delle grandi opere che stavano a cuore all'ex sindaco, dal nuovo Teatro dell'Opera ai Grandi Uffici, dalle tramvie alla stazione dell'alta velocità progettata da Foster. E poi in Palazzo Vecchio è tornato come vicesindaco reggente (con l'intenzione di restarci come titolare dopo le elezioni del 25 maggio) il fedelissimo onorevole Dario Nardella, renziano della prima ora, popolare tra gli italiani grazie alle frequenti incursioni nel salotto di Bruno Vespa e a Maurizio Crozza, che l'ha simpaticamente presentato come il bistrattato peluche del giovane leader. Renzi ci tiene eccome a fare il premier fiorentino, come fosse il sindaco di Palazzo Chigi. È stato lui, del resto, a teorizzare l'Italia dei sindaci come immagine di un Paese voglioso di voltar pagina. E nel giudizio sui di lui un gran

numero di fiorentini si sono spaccati in due fronti contrapposti. Da una parte una maggioranza di favorevoli, talora entusiasti, pronti a perdonargli tutto, anche la fine anticipata del mandato di sindaco in nome dei bisogni nazionali. Dall'altra una minoranza di oppositori, in qualche caso anche parecchio arrabbiati, che lo accusano di produrre molto fumo e poco arrosto, di fare cioè politica come fosse marketing. Un metodo che per altri è una prova di merito. Cinque anni fa Renzi vinse le primarie per la corsa a sindaco con un programma basato su cento punti e, soprattutto, promettendo di cambiar mestiere se avesse perduto. Lo schema non è cambiato: quando ha preso il timone del governo si è dato pubblicamente cento giorni per avviare una svolta radicale e poi ha lanciato un auto-ultimatum: se le mie riforme non passeranno, ha detto in sostanza, io e i miei ce ne andremo a casa. Rischio calcolato? Certo. Furbizia? Anche. Renzi sa che in questo nostro Paese non

pochi pensano che lui sia l'ultima carta per evitare il declino. Non sarà facile liquidarlo in quattro e quattr'otto. In ogni caso, quel suo ancorarsi a elenchi di impegni e a scadenze dà un'idea di inusuale concretezza. A Firenze come nel resto d'Italia piace la sua capacità di parlar semplice. Era successo anche con Berlusconi. Il consenso di Renzi sembra però più trasversale. Convince quel menar fendenti a destra e a manca, a sindacati e imprenditori, senza risparmiare – all'occorrenza – gli ecclesiastici, anche se è cattolicissimo. A Firenze ha conquistato gli anziani delle case del popolo come i giovani dei call center, nonché gli aristocratici dei palazzi aviti. In una città che con l'ex sindaco nato a Rignano si è liberata perfino del complesso di superiorità per quelli arrivati "da fuori". Dal contado, in parole povere. Il risultato forse più sorprendente della rivoluzione renziana sotto la Cupola del Brunelleschi. Mica poco per chi conosce i fiorentini.

plermini@rcs.it



ALAMY (4)

vera rottura renziana la si percepisce nel corpo sociale.

Se gli equilibri fiorentini sono stati determinati di volta in volta dal braccio di ferro tra conservatori e innovatori, tra chiusuristi e aperturisti, l'avvento sulla scena del giovane Matteo è stato per i secondi come pescare un jolly. «Ha sicuramente rotto con lo schema Domenici», è il giudizio ricorrente, e vuol dire che Renzi ha innovato drasticamente rispetto a un meccanismo che aveva garantito alla sinistra (compresa quella capitanata dall'ex sindaco Leonardo Domenici) l'alleanza tra la politica e «il moderatismo toscano», come ebbe a definirlo l'economista Giacomo Becattini. Conservatorismo che in questo caso vuol dire società chiusa che ha privilegiato le cooptazioni e non ha mai amato l'ostentazione. Si sono sempre viste più Ferrari o Porsche a Prato che sotto il giglio.

La sinistra fiorentina, quella per capirci di derivazione Pci, ha avuto sulla città una lunga egemonia fatta di un indiscusso prestigio intellettuale e di un asse laborioso con il grande ceto medio dei commercianti, degli artigiani, degli albergatori e dei ristoratori (ancora oggi sommando questi settori si arrivano a contare 30 mila imprese in provincia). Testa e pancia per una volta insieme grazie alla mediazione e al peso di associazioni collaterali come la Confesercenti d'antan. Il compromesso che ne è scaturito non è stato mai mediocre e ha salvaguardato l'immagine internazionale della città, necessaria del resto per non scendere di reputazione nel borsino turistico, anche se ne ha spesso sacrificato l'interesse a favore degli equilibri politici che il partito sosteneva in tutta la regione, a vantaggio di altre zone (Pisa e provincia, per esempio). Un prezzo è stato pagato da Firenze anche sotto altra forma: il rinvio delle decisioni difficili per la mobilità in città, la scar-

sa lungimiranza nella politica delle infrastrutture, una vena di cultura antindustriale, come ricorda Giovanni Gentile, editore e a lungo presidente della Confindustria locale. In fondo, come ha maliziosamente scritto lo stesso Renzi sulla rivista *dalemiana Italianeuropei* (guarda caso), i fiorentini hanno per troppo tempo considerato «inutile il futuro perché avevano avuto tutto dal passato». E invece il sindaco sosteneva che bisognasse tentare di «non morire di mito» cominciando ad astenersi «dalla stanca ripetizione di retoriche e vecchi discorsi». Chi non lo ama replica che in realtà il giovane Matteo ha capito come i vecchi poteri fossero zoppi e bastasse in qualche maniera riempire la scena. E per farlo gli è stato sufficiente – aggiungono acidi – mettere in campo non un'altra classe dirigente, ma solo una nuova tribù.

**Gli slittamenti del turismo.** La crisi è stata più leggera nella città dei Medici che altrove perché il turismo, che dà tra il 10 e il 12% del Pil, ha comunque funzionato da stabilizzatore dei processi economici e politici locali e ha costituito un obbligo a non eccedere nelle logiche di chiusura. Molta acqua è passata sotto i ponti anche in questo settore e così al vecchio ceppo del-

le famiglie albergatrici oggi sta subentrando un'offerta sempre più segmentata, sono arrivati i grandi player delle ferie cosmopolite come Four Seasons di proprietà del Qatar, sono aumentati tantissimo gli affittacamere e le case vacanze e c'è anche stata l'offensiva promozionale degli alberghi della prima cintura che garantiscono notti toscane a prezzi concorrenziali. Come si spiega altrimenti che le presenze giapponesi siano calate in città dello 0,4% e aumentate in provincia del 31%? Firenze comunque è riuscita nel 2013 a raggiungere il record di

**Al vecchio ceppo delle famiglie albergatrici sono subentrati investitori internazionali e sono aumentati gli affittacamere e le case vacanze**

La maggioranza dei nobili sull'Arno si è rapportata alla città come un'eterna fonte di rendita. Ma altri hanno saputo convertire il patrimonio in avventura imprenditoriale



#### La culla del Rinascimento

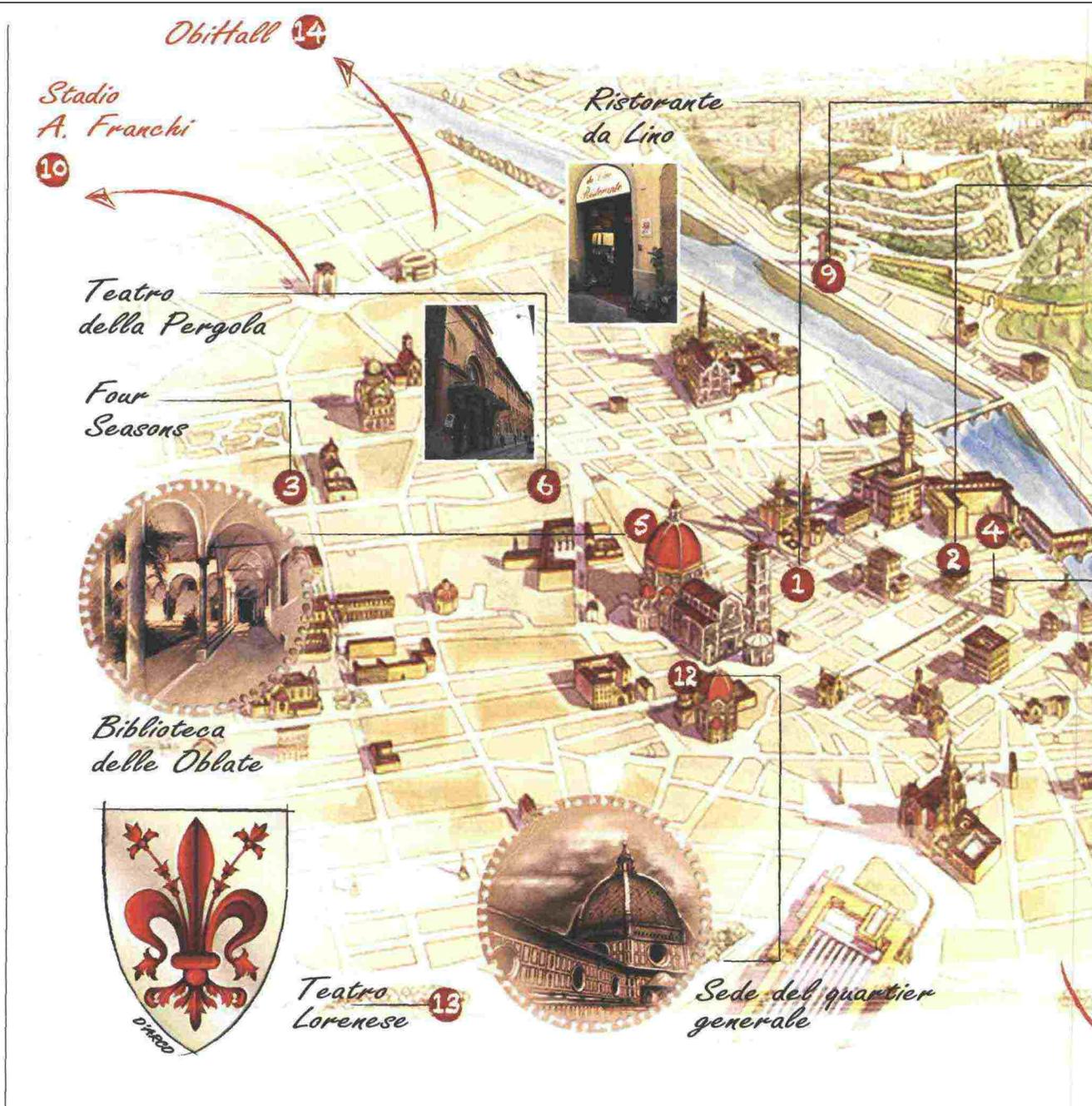
Da sinistra: il Duomo; scorcio da una finestra del Palazzo della Signoria, sede del Comune della città e più noto come Palazzo Vecchio; la statua di Benvenuto Cellini "Perseo con la testa di Medusa" nella Loggia dei Lanzi in Piazza della Signoria; strada sotto il Ponte Vecchio. Firenze ha raggiunto nel 2013 il record di presenze turistiche e il livello di spesa degli ospiti è sceso, nonostante la crisi, solo di un punto percentuale.

presenze turistiche e il livello di spesa degli ospiti è sceso ma solo di un punto. In tutto, i turisti portano in città 2,5 miliardi di spesa grazie in primo luogo a 6,3 milioni di pernottamenti in una città che di residenti alla fine ne ha solo 357 mila. Mentre la tassa di soggiorno, frutto del contestatissimo pranzo di Renzi, allora sindaco, con Berlusconi ad Arcore ha fruttato alla città 24 milioni in un anno, reimpiegati nelle attività culturali. Però guai a star fermi. Nel turismo globale le rendite di posizione non esistono in eterno e come fa osservare Alessandro Tortelli, direttore scientifico del Centro Studi Turistici, è «il valore organizzativo a decidere» e del resto in tutto il mondo si studia il caso di Bilbao e del suo lancio turistico con l'apertura del Guggenheim Museum. Ora, la città basca non è minimamente paragonabile a Firenze, ma il tema c'è. In più le grandi online travel agency come Expedia o Booking stanno guadagnando continuamente terreno e si sono rivelate estremamente capaci di estrarre valore per loro (dal 18 al 25%) ma in questo modo lo tolgono alle strutture alberghiere, che hanno bisogno di margini e di redditività, se non altro perché ogni 4-5 anni comunque devono ristrutturare.

L'alternativa tra apertura e chiusura, come ben si capisce, non ha riguardato solo la politica, ma ha attraversato la composizione sociale, gli anglosassoni direbbero le *constituency*. Basta pensare ai nobili che a Firenze sono in gran quantità e costituiscono essi stessi un corpo sociale meritevole di analisi sociologica. Si dice che sull'Arno ci sia il maggior numero di famiglie che non hanno mai abitato fuori dallo stesso palazzo. Una parte consistente della nobiltà, forse quella maggioritaria, si è rapportata alla città come a un'eterna fonte di rendita e ha continuato imperterrita nel suo tran tran di amministrazione dei proventi prima fondiari e poi immobiliari; ma un segmento assai significativo ha saputo convertire il patrimonio di parten-

za in avventura imprenditoriale. Iniziando dalla proprietà della terra, è stato facile scegliere il business del vino, successivamente però sono stati capaci di affrontare d'emblée i mercati globali e di uscirne vincitori. Non era affatto scontato e i protagonisti di questa straordinaria storia di successo sono i Frescobaldi, gli Antinori, i Mazzei, i Ricasoli. Nomi che oggi girano il mondo come brand commerciali della bellezza italiana.

**La borghesia della pelle.** Firenze è anche questo. Ed è singolare accostare in una continuità logica famiglie che erano già importanti nel Rinascimento con la nuova borghesia artigiana di Scandicci, ma tutto sommato viene facile. Una volta la pelle veniva prodotta a San Frediano, in città, poi - crescendo - i laboratori si sono spostati più in là di qualche chilometro, alla ricerca dell'allocatione ottimale e hanno creato un distretto della pelle che il mondo ci invidia. Sono 2.300 imprese, con 16 mila lavoratori e per un fatturato aggregato di 5 miliardi (metà va in export) che hanno così qualificato le loro produzioni. Le grandi griffe del lusso sono venute a insediarsi qui e hanno sviluppato con i loro fornitori una partnership pionieristica. Ed è cominciata una sorta di delocalizzazione alla rovescia, con aziende medio-piccole che sono arrivate da altre parti d'Italia per trovare manodopera specializzata. Insomma grande impresa e bottega artigiana hanno fatto di Scandicci una realtà unica che si estende nella Piana intorno al capoluogo e il contributo si è sentito



anche in questi anni grami, dove l'occupazione e l'export hanno retto grazie alla pelletteria. Andrea Calistri, presidente della Cna e imprenditore di seconda generazione, racconta come se ne siano accorti anche in città e i Rotary facciano a gara a invitare gli uomini del distretto «per farsi raccontare come è stato possibile che sotto i loro occhi nascesse un'eccellenza mondiale riconosciuta da Gucci, Dior e Ferragamo, capace di esportare alla grande». In più, a soli dieci chilometri da Prato, la Chinatown più esplosiva d'Italia, nel distretto della pelle si è riuscita a instaurare una dialettica tra italiani e cinesi che potremmo sicuramente definire virtuosa. Nella filiera della pelle – che comprende anche tantissime piccole imprese di accessori – ci sono anche loro, i cinesi di seconda generazione. Un osservatore critico commenterebbe che il merito di tutto ciò va all'exploit dei big del lusso, sui mercati emergenti e no, ma non era scontato che l'artigianato italiano sapesse mettersi in scia e che l'accademia della pelletteria sorgesse a Scandicci e non in Francia.

Se dunque la crisi a Firenze si è sentita meno il merito va a chi ha scelto la frontiera dell'apertura. È vero che vino e lusso sono

business che bene si integrano con la dimensione globale, ma c'è una speciale relationship che lega la città agli Stati Uniti ed è sancita dalla assoluta prevalenza di americani tra i turisti, ma anche dalla presenza sul territorio di colossi come General Electric ed Eli Lilly (farmaceutici) che assicurano occupazione ma pure Pil pregiato. Renzi non a caso cita di continuo il passaggio del Nuovo Pignone agli americani come elemento chiave della storia economica locale ed esempio virtuoso di rinuncia all'italianità. Gli americani in città li trovi ovunque anche come studenti delle 48 università straniere che popolano i borghi fiorentini. Oggi quest'andirivieni di ragazzotti yankee sa molto di un Erasmus intercontinentale, ma un giorno, volendo, potrebbe diventare qualcosa di molto più importante. In parecchi ci sperano.

**Il partito della spesa.** E sì, perché soddisfatti di aver evitato la mannaia della Grande Crisi, orgogliosi di aver dato un premier giovane all'Italia, i fiorentini si interrogano anche su cosa debba fare da grande la loro città. Temono molto il turismo low cost

## Assi Giglio Rosso

Ristorante  
Ora d'AriaRistorante  
Buca dell'OrafoIl parrucchiere  
TonyStazione  
Leopolda

11

Teatro dell'Opera  
alle Cascine

dei crocieristi che sbarcano a Livorno e in pullman vengono a spendere quattro ore e quattro soldi in città. Sognano di dare alla loro offerta di arte una managerialità più moderna che somigli alla gestione londinese o parigina dei musei. Vorrebbero turisti con maggiore capacità di spesa e che spalmassero i loro arrivi su un maggior numero di mesi. Ma avrebbero anche il desiderio di attrarre talenti da tutto il mondo. Firenze come un grande campus. Per far diventare questo sogno una realtà c'è molto da fare e qui gli orientamenti dei fiorentini-che-pensano-al-futuro si dividono. In parecchi pensano che approfittando di quel ragazzo che sta a Palazzo Chigi magari si possano risolvere i problemi infrastrutturali che la città denuncia. Appena Renzi ha annunciato che il prossimo G7 del 2017 si terrà nella città di Dante in parecchi, a cominciare dal candidato sindaco Dario Nardella, hanno prontamente aggiornato l'elenco della spesa. Aeroporto nuovo, fiera nuova, stadio nuovo, stazione Tav nuova, nuove linee tramviarie e via di questo passo. Alcune di queste opere sono necessarie e nemmeno un nemico di Firenze potrebbe depennarle, a partire dall'ampliamento dello

## DALLO STADIO ALLA LEOPOLDA

I luoghi magici  
di Matteo Renzi

## I ristoranti

**1) Da Lino.** Trattoria in via Santa Elisabetta, a due passi da Palazzo Vecchio. È il ristorante preferito di Renzi, che qui si sente "a casa".

**2) Ora d'Aria.** Ristorante stellato in via dei Georgofili. Renzi, nella sala al piano inferiore per non essere visto, vi ha fatto molti incontri importanti. Dai finanziatori della Fondazione Big Bang a istituzioni, fino ai pranzi con Guardiola e famiglia o con il gossiparo Signorini.

**3) Four Seasons in Borgo Pinti.** È l'albergo più lussuoso della città. Ospita il ristorante dello chef Vito Mollica. Qui il sindaco Renzi, specie negli ultimi tempi, andava sempre più spesso, anche in bici, e fu visto in compagnia di Flavio Briatore.

**4) Buca dell'Orafo.** Accanto al Ponte Vecchio. Si mangia bistecca e "ciccìa". Ristorante preferito anche del tesoriere Pd Francesco Bonifazi. È alla "Buca" che quest'ultimo presentò Renzi alla ministra Maria Elena Boschi.

## La cultura

**5) Biblioteca delle Oblate in via dell'Orlo.** È lo spazio culturale su cui Renzi ha puntato di più: gli spazi dedicati alla biblioteca sono raddoppiati rispetto a prima (e sono molto ampi). È il successo più importante della gestione culturale del sindaco (ma vanno ricordati alcuni fallimenti come il centro d'arte contemporanea Ex3). Biblioteca con tanti libri, servizi multimediali anche per stranieri, un bar e soprattutto una terrazza mozzafiato sulla città che attira molto pubblico, compresi tanti che ad andare in biblioteca non ci avevano mai pensato.

**6) Teatro della Pergola in via della Pergola.** Quando il governo chiuse l'Etì, uno dei più antichi e frequentati teatri della città (la Pergola appunto) rischiò di chiudere. Grazie alla creazione di una fondazione ad hoc, con il decisivo sostegno economico di privati e dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, è stata salvata. Il caso della Pergola è stato spesso preso a esempio da Renzi come successo in contrapposizione all'occupazione del Teatro Valle a Roma.

**7) Teatro dell'Opera alle Cascine.** Qui si trasferirà il Maggio fiorentino.

## Il parrucchiere

**8) Tony in via Sant'Agostino.** Era questo il buen retiro di Renzi, con lampada abbronzante, rasatina ai capelli, ciuffo e barba.

## Lo sport

**9) Assi Giglio Rosso.** I primi anni andava a correre alle Cascine, il parco più grande della città. Poi, quando è diventato troppo famoso, ha optato per gli Assi Giglio Rosso (sul viale Michelangelo), associazione di atletica più importante della città, dove il sindaco poteva correre sulla pista o fare spinning in palestra.

**10) Stadio Artemio Franchi.** In tribuna d'onore, al fianco di Diego e Andrea Della Valle, la presenza di Renzi è stata sempre più frequente.

## La politica

**11) Stazione Leopolda, viale Fratelli Rosselli 5.** Quella che fu la stazione dei treni del Granduca Leopoldo, riconvertita in spazio congressuale e per eventi, è stata resa nota dai quattro meeting organizzati da Renzi a Firenze.

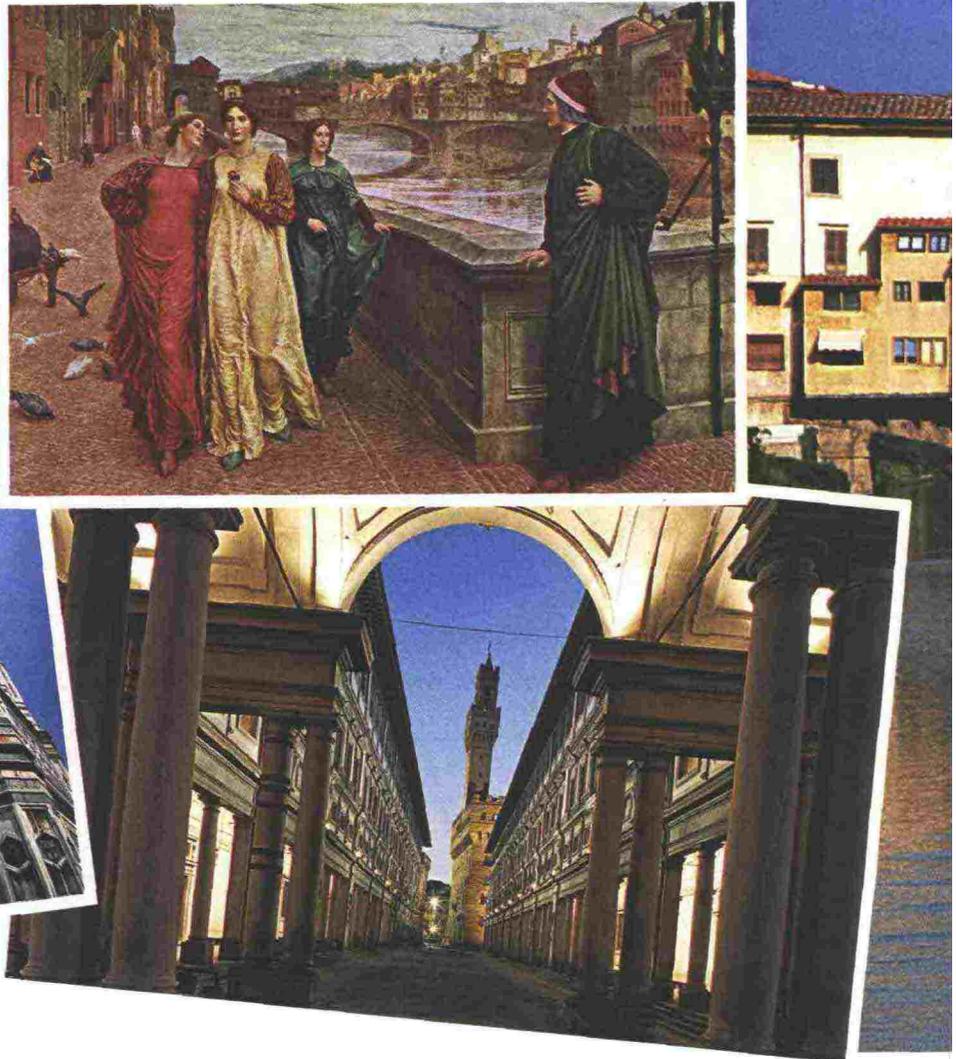
**12) Sede del quartiere generale di Renzi, via Martelli 5.** Dal primo piano di Palazzo Ruspoli, nel 2009, Renzi ha iniziato la sua scalata al potere vincendo le primarie per Palazzo Vecchio. Subito dopo la sua elezione a leader del Pd, Renzi vi ha riunito a sorpresa la segreteria democratica. E per la pausa pranzo, ai componenti della segreteria furono recapitati dei panini preparati da Eataly, catena del cibo di qualità fondata dal sostenitore renziano Oscar Farinetti, che ha aperto una sede nell'ex libreria Martelli, proprio di fronte a Palazzo Ruspoli.

**13) Teatro Lorenese all'interno della Fortezza da Basso.** Nel 2012, Renzi vi tenne il *concession speech* (il discorso della sconfitta dopo la batosta contro Bersani), probabilmente l'intervento pubblico che più è rimasto impresso nella sua scalata al potere.

**14) ObiHall.** Ex Teatro Tenda in lungarno Aldo Moro, dove per la prima volta sventolarono tante bandiere del Pd dopo la vittoria alle primarie contro Cuperlo.

**I ponti e Dante**

Da destra, in senso orario: il quadro "Dante incontra Beatrice al Ponte Santa Trinità", dipinto dall'inglese Henry Holiday (olio su tela, 1883, Walker Art Gallery); il Ponte Vecchio visto dal Ponte di Santa Trinità; la Galleria degli Uffizi e la torre campanaria del Duomo di Firenze.



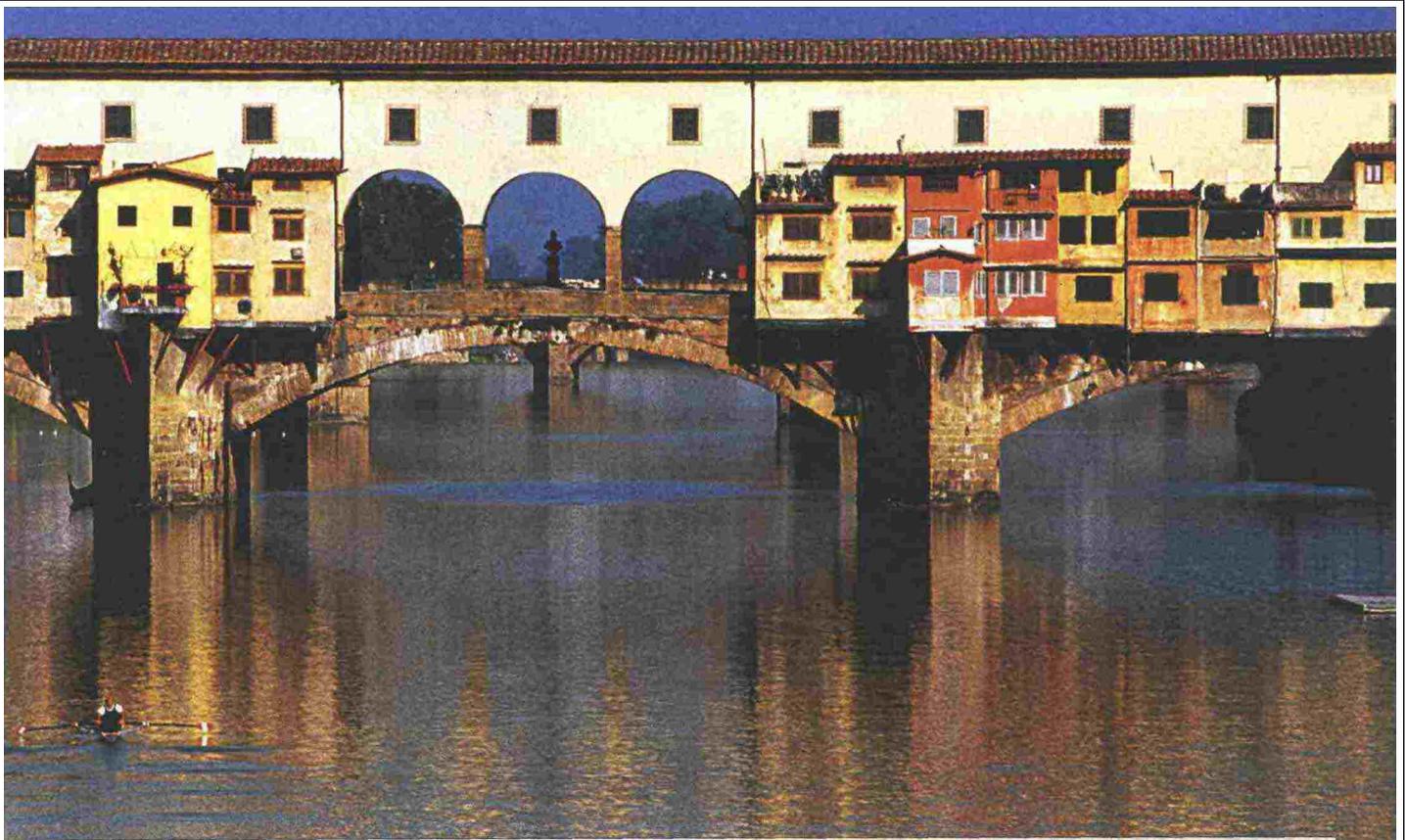
scalo aereo e dalla sua integrazione con il pisano "Galilei". Oggi il traffico vale 1,9 milioni di passeggeri l'anno, con il solo potenziamento di Peretola si potrebbe salire a 2,5-2,7. Altre opere non paiono così testate. È facile ricostruire ex novo i muri di una fiera, occorre poi attrarre nuove manifestazioni redditizie, oggi grazie a Pitti Moda che si tiene alla Fortezza il bilancio fieristico cittadino è in equilibrio, ma domani duplicando le strutture potrebbero entrare entrambe in grave sofferenza di bilancio. E con un nuovo stadio la Fiorentina calcio ci guadagnerà senz'altro, ma del vecchio Franchi, monumento storico, che se ne farà? Resterà a carico dei contribuenti, una volta scaduta la convenzione con il club viola? E via di questo passo. Insomma c'è una tendenza a risolvere il futuro della città a colpi di opere pubbliche da cantierare, ma in riva all'Arno, o altrove, nessuno può pensare in Italia di fabbricare nuovo debito. E c'è quindi chi consiglia di usare per il turismo congressuale il Teatro dell'Opera, in via di definitiva inaugurazione, e non duplicare così costose strutture.

**Il Soft-power gliolato.** C'è un'altra via per immaginare la Firenze di domani e passa attraverso l'incremento di quello che potremmo definire il suo soft power. «Ci sono tante cose belle che facciamo qui e non sono messe in rete», commenta l'imprenditore Leonardo Bassilichi, e ricorda come gli Aleotti, industriali della farmaceutica (gruppo Menarini), avessero parlato di mental-strutture proprio per dire che non si possono solo progettare infrastrutture. O, si può aggiungere, come aver coin-

volto i privati nella gestione di Palazzo Strozzi, polo d'eccellenza culturale, abbia creato un'esperienza di prim'ordine. Serve una crescita della qualità del terziario avanzato. Molto potrebbe fare l'università di cui le élite fiorentine non esitano a definirsi apertamente scontente. Ricordano con nostalgia il prestigio di Scienze Politiche come cuore del dibattito politologico italiano e centro di formazione del personale direttivo delle ambasciate. E arrivano a invidiare le università per stranieri di cui sono dotate Perugia e Siena. Probabilmente dietro tutte queste idee c'è la sensazione di essere riusciti a superare la crisi per quel che riguardava la tenuta del reddito e la coesione sociale, ma di aver ulteriormente compresso le chance dei giovani. Una volta un ragazzo fiorentino non avrebbe mai pensato di andarsene un giorno dalla sua città, oggi appare l'opzione numero 1 che gli si staglia davanti. Firenze anagraficamente è una città di anziani e ha bassa natalità, di conseguenza prendere a ragionare su come attrarre cervelli da tutto il mondo è quasi speculare alla voglia di trattenere i propri talenti. Insomma, più la città gliolata riesce a creare nuovo valore dalle sue specializzazioni più costruisce il proprio futuro. La gara bandita dal Comune per inventare un nuovo brand della città da far girare nel mondo non è stato un gran viatico. Si volevano impegnare i grandi designer, ma con un premio di 15 mila euro non poteva che essere una competizione locale e così quel brand alla fine non è piaciuto a nessuno.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MARCHIO SUBITO CONTESTATO

## Non all'altezza del giglio

di Gianluigi Colini

Forse nel nome c'è davvero un presagio: il destino di sindaco, per Matteo Renzi, era già nel suo cognome, visto che è composto da cinque lettere della parola Firenze. Omen nomen? Certo è curioso che a vincere il concorso per il "city brand" indetto dal comune di Firenze sia stato proprio un marchio nel quale, tra le parole Firenze in latino, francese, tedesco, spagnolo e inglese, come in un gioco enigmistico (tra rossi, bianchi, caratteri in light e bold) c'è la rivelazione non solo di Firenze in italiano, ma come d'incanto, quella di un nome: Renzi. Insomma, una vera epifania grafica. A vincere il concorso cui hanno partecipato 2.451 concorrenti da tutto il mondo (anche dalle isole Tonga) con circa 5.000 progetti, è stato Fabio Chiantini, un designer di lungo corso che però, da subito, ha dovuto affrontare le critiche della rete (e dei fiorentini) sull'eccessivo rigore visivo del marchio, accusato di non avere alcun impatto emozionale, di non essere identitario, di non fare riferimento alla storia della città e, infine, di essere anche troppo assonante a quello di Praga, costruito sullo stesso modello di

composizione visiva. Critiche giuste? Pretestuose? Inutili?

Il punto centrale forse non è solo questo, ma chiedersi anche perché Renzi ha sentito il bisogno di un "city brand", ovvero un logo che identifichi e sintetizzi in un segno grafico lo spirito di una città. Sul modello di grandi esperienze internazionali il marchio, anche di una città, ha la funzione di essere il punto di riferimento e alimentare un sistema di comunicazione: è un simbolo, un'icona, una bandiera intorno alla quale identificare un sentimento collettivo o magari un'esperienza di vita. Ma soprattutto è un valore economico. E Renzi lo sa bene. Tutti conosciamo il marchio di New York. La genialità di un inventore di simboli come Milton Glaser ha creato nel 1976 il suo *I love New York*, dove la parola *love* è sostituita da un cuore rosso. Grafica come potenza evocativa. Marchio come simulacro di emozioni. E intorno a quel cuore rosso c'è un giro d'affari enorme, fatto di magliette, manifesti, spille e ogni tipo di souvenir venduto per milioni e milioni di dollari. Sicuramente l'allora sindaco ha (giustamente) tenuto conto della straordinaria potenzialità di Firenze per un diffuso merchandising capace di restituire

un'immagine più dinamica di Firenze e al contempo rinforzare le casse del Comune. Nulla di male, anzi, segno di un dialogo intelligente tra politica e design.

Ma la questione chiave è proprio la politica. Lo ha ricordato in una lettera a Renzi (in tempi non sospetti, nell'agosto dello scorso anno) Daniela Piscitelli, direttrice dell'Aiap, l'associazione che riunisce i professionisti della comunicazione visiva: la direttrice sottolineava, in sintesi, che più di un logo (o non solo) le città hanno bisogno di amministratori attenti alla tutela dell'immagine della città, in altre parole

di un sistema di progetti qualificati (anche contro l'inquinamento visivo) per costruire davvero un progetto coordinato e identitario. Lo sappiamo tutti: una città con cartelli stradali comprensibili e con un controllo della

pubblicità non troppo invasiva è una città più vivibile. Design come valore economico, certo, ma soprattutto design come cultura. E forse per questo, parlando di marchi da vendere, magliette e simboli, vengono alla mente le parole di Leo Longanesi, che sul nostro Paese la sapeva lunga e così ironizzava: «La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: tengo famiglia». Un'idea per Palazzo Chigi?

